

Fecondazione, questione di laicità

I referendum sono una risposta ad una legge sbagliata ma non servono contrapposizioni forzatamente ideologiche su questo tema

VANNINO CHITI

L'Avvenire in questi giorni ha posto, a proposito dei referendum sulla legge per la fecondazione assistita, una serie di questioni, anche critiche, nei confronti dei Ds. È giusto dare alcune risposte, per non far venire meno un dialogo con il quotidiano dei Vescovi italiani, su temi tanto delicati. Prima di tutto una considerazione preliminare: i referendum sono una risposta ad una legge sbagliata, ingiusta e per molti aspetti inapplicabile. La peggiore legge sulla fecondazione che esiste in Europa. Una legge che non si propone di governare - nel rispetto della libertà e responsabilità delle persone - una materia, ma solo di imporre divieti e sanzioni. È stato un errore da parte di settori delle gerarchie ecclesiastiche fare ritenere l'esistenza di un sostegno a questa legge.

Lo è stato per ragioni di merito - le incongruenze e le scelte negative per la salute della donna, la responsabilità della coppia, la ricerca scientifica - e per il tipo di scambio che la destra berlusconiana fa aleggiare sul paese. Il modello di vita, gli stessi simboli - il denaro e successo ad ogni costo - che caratterizzano l'ideologia berlusconiana sono quanto di più lontano e alternativo

possa esservi rispetto ad una visione cristiana della vita. Nessuna convenienza tattica dovrebbe porre in secondo piano o attenuare questo aspetto. Questa destra propone anche, e realizza, su leggi come la scuola o la fecondazione, incursioni ideologiche e soluzioni corporative, inaccettabili oggi ai più, nella ricerca per questa via di consensi e giustificazioni - che in effetti talora ha ottenuto - da una parte, per quanto minoritaria, delle gerarchie ecclesiastiche. Insomma, una sorta di "adescamento" per fare tenere gli occhi chiusi sull'insieme delle politiche, dei valori - di un egoismo senza se e senza ma - che si rovesciano sulla società. Per non parlare - ma è questione primaria non qualcosa d'altro - del ritorno al culto della forza, della violenza alla ripresa - dopo più di 50 anni - di avventure militari. Si è trattato di una tentazione, che a volte è stata consumata.

Seconda considerazione: la contestazione a questa legge, così come ieri la sua approvazione in Parlamento, non passa lungo una divisione laici-cattolici. È giusta la preoccupazione di non reinventarsi steccati, ormai alle nostre spalle: i Ds sono sensibili e faranno di tutto per impedirlo. Altrettanto ci attendiamo da

gli altri, Avvenire compreso. La legge è contestata dalla gran parte della comunità scientifica, dalle donne, da quanti si sforzano di guardare al merito del provvedimento, ai bisogni ai quali dovrebbe rispondere. Sono in molti, e non per modo di dire, i laici cattolici tra quanti si oppongono alle brutture di questa legge.

Pongo anche io, in modo pacato, una questione all'Avvenire: è quella della laicità. Vorrei sbagliarmi, ma mi sembra che si registri attorno a questo principio - il cui riconoscimento ha rappresentato ancora al Concilio Vaticano II il terreno di incontro tra Chiesa e democrazia moderna - una minore sensibilità, il rischio di un'attenuazione, in taluni settori il venire avanti di una contestazione esplicita.

Attenzione: in questa epoca di relativa debolezza, tanto più qui da

noi, dei soggetti della politica; di spinte fondamentaliste che scuotono le religioni, può esservi la suggestione di recuperare influenza, mettendo in discussione la laicità dello Stato. Non è così. Al termine di questa strada vi sarebbe, per lo stesso cattolicesimo, la riduzione a ideologia di una parte del mondo, in contrasto con la valenza universale, che si assegna al messaggio evangelico.

Del resto proprio l'incontro con la laicità rappresenta un punto di forza del cristianesimo rispetto ad altre fedi religiose, in primo luogo l'islamismo.

I modi, i toni con i quali si rivendica la scuola cattolica, le radici cristiane nella Costituzione europea, o i rigidi confini entro i quali si vorrebbe collocare la legislazione su temi come la fecondazione o la famiglia, suscitano interrogativi ed

inquietudine. Nessuno contesta il diritto della Chiesa a stare visibilmente in campo, rispetto alle leggi ed alla loro gestione: la fede religiosa non è riconducibile a semplice fatto privato. Laicità tuttavia significa che lo Stato democratico, nel decidere le sue leggi ed i suoi comportamenti, deve guardare all'insieme dei cittadini che rappresenta, non ad una confessione religiosa, per quanto quella più rappresentativa. Ed i valori comuni della convivenza non possono essere fondati su un credo religioso: devono poter essere vissuti, con coerenza, sia da chi abbia convinzioni di fede, sia da chi non le condivide. Si deve pretendere che, nelle moderne società, lo Stato garantisca non solo lo spazio per la libertà, di cui quella religiosa è parte insopprimibile, ma il rispetto per la dimensione del sacro. Il

che è qualcosa di più dell'accordare al sacro un diritto di cittadinanza nella vita dell'uomo moderno, ma qualcosa di profondamente diverso e lontanissimo, dall'imporre per legge il sacro, la scelta su come riferirsi e viverlo quotidianamente.

Per quanto riguarda la legge sulla fecondazione, è noto come i Ds non siano patiti per i referendum. Non rappresentano certo per noi una scelta di identità. Sono uno strumento importante, se non abusato, di una moderna democrazia. Sono uno strumento dei cittadini. Noi oggi sentiamo come un imperativo civile e politico quello di modificare aspetti fondamentali della legge. Lavoreremo per presentare una nuova proposta in Parlamento, possibilmente con il sostegno di un'ampia coalizione di forze.

Al tempo stesso, la mia opinione è che sia positivo l'impegno in atto per promuovere referendum su tre temi specifici - la salute della donna; la libertà della ricerca scientifica; la fecondazione eterologa - per sollecitare il Parlamento ad approvare una nuova legge ed in ogni caso per cancellare da quella ora in vigore aspetti di iniquità, incompatibili con una società evoluta. Se i referendum si svolgeranno, sa-

ranno gli organismi dirigenti dei Ds ad assumere una posizione in merito, fermo restando che su questi temi per noi è inviolabile la libertà di coscienza, per ogni iscritto. Non esistono, né potranno mai esserci, su questi argomenti disciplinari di partito, di coalizione od altro. Non mi convince invece il referendum di abrogazione totale: cancellare del tutto una legge, non ci dà una buona legge. E la fecondazione richiede una legge giusta, non il vuoto legislativo. Inoltre quel tipo di referendum può recare maggiormente in sé, il rischio di una contrapposizione frontale, di uno scontro puramente ideologico.

Non siamo né saremo perciò a rimorchio né dei radicali né di chiunque altro. Saremo semplicemente coerenti con il principio della laicità, che per noi resta una stella polare nella organizzazione e nel funzionamento dello Stato e della politica. Insieme a tanti, cattolici e non, condurremo, in piena autonomia, una battaglia per avere una legge moderna che serva alle donne, alla coppia, che salvaguardi la salute della madre e del bimbo che verrà, che sia in grado di sollecitare e non impedire la ricerca scientifica.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

MA CHE CI HANNO FATTO DI MALE I VECCHI?

Lo spunto è di cronaca e fa anche un po' ridere, la questione che corre sotto è drammatica, urgente, dolorosa. È la condizione degli anziani, oggi, in un Paese, l'Italia, in cui "anziana" o "quasi anziana" è la maggioranza secca della popolazione. L'onorevole Pisanu propone che le caserme dei pompieri aprano i loro freschi ambulatori ai vecchi in cerca di sollievo dal caldo e dalla solitudine che, evidentemente, sarebbe, secondo lui, problema stagionale. I beneficiati non rispondono con la prevista prontezza, forse non hanno avuto notizia della bella occasione, forse non era lì che desideravano portare i loro corpi provati, le loro anime sfiduciate. In una società normale si sarebbe rafforzata l'informazione, in attesa che i consumatori

potenziali fossero raggiunti. In una società da reality show le cose sono andate diversamente: sono stati prececati i pompieri in pensione (spesso abbastanza giovani perché sono mestieri a cui viene riconosciuta fatica e pericolosità) che hanno finto di essere chi un ex muratore novantenne chi un bidello decrepito, estasiandosi, come da copione, per la visita guidata ad una caserma in cui avevano trascorso tutta la loro vita attiva. Destinatari veri di tutta l'iniziativa, infatti, come sempre, erano i giornalisti, le televisioni, non gli ultraottantenni, non le vecchie donne sole, bisognose di parlare e di essere ascoltate, di non perdere i contatti con un mondo che le ignora, perché non sono più né oggetto di desiderio, né soggetto abilitato a spendere

soldi per comprare la merce pubblicizzata dagli oggetti di desiderio. Credetemi, compagne e compagni (non uso a caso questo appellativo un tantino obsoleto), essere vecchi, oggi, nell'Italia Berlusconiana, nell'Occidente Neoliberalista, nel mondo dell'individualismo e del narcisismo, delle famiglie sfasciate che sopravvivono svuotate di solidarietà e di senso, delle mitologie giovaniliste, della corsa alla soddisfazione personale, all'apparenza scintillante, alla salute da esibire, è vivere una condizione mortificante. Di vecchie e di vecchi sono pieni gli ospedali. Gli infermieri li chiamano "nonno" o "nonna", danno del tu a tutti, non riconoscono individualità né nome. Danno del tu a tutti nelle Case di Riposo, istituti sempre più necessari, perché le fa-

miglie non riescono più a farsi carico dei propri membri deboli, ricoveri costosi, eppure spesso brutti, squallidi e sovraffollati. Più simili ad ospizi che ad alberghi. Le "Case di Riposo", con questo bel titolo delicato, sono in realtà anticamere della morte. Andate ad ascoltare il silenzio di quelle sale da pranzo, dove essere umani terminali, bioncino adagio un cibo sempre inferiore a quello che consentirebbero le rette pagate, fissando il piatto, vinti. Chi ce la fa, ovviamente, chi è ancora autonomo, chi ha una casa, resta a vivere a casa sua, perché la prospettiva del "riposo" è agghiacciante. E come vive, chi vive ancora da solo? Come un paria, come un intoccabile. I vecchi sono la Casta Inferiore della nostra Democrazia Stratificata. La città di Roma, governata bene da Veltroni e dalla sua squadra, ha messo a punto strategie di assistenza domiciliare, i volentieri sono belle persone, si dan-

no da fare. Ma, purtroppo, il problema è più grande della bontà individuale, dell'efficienza e della sensibilità territoriale. Il problema anziani è la massima emergenza della società occidentale. Siamo popolazioni che stanno invecchiando. Occorre prevenire, far durare di più, con opportuni stanziamenti, l'età forte. Ritardare i tempi di senescenza, perché la vita si è allungata, in mezzo secolo, di un terzo. E non si può destinare all'emarginazione sociale gente che ha ancora 30-40 anni da vivere. Per chi non ce la fa a prolungare i tempi dell'efficienza fisica e psichica, occorre stanziare denaro pubblico. Generosamente. Le case di Riposo non devono essere business privati dove la tentazione di lucrare sulla qualità della fettina è troppo forte. Le Case di Riposo devono diventare luoghi di agio e di benessere, eleganti, ben arredati, con grandi giardini, musica, intrattenimento, bibliote-

che fornite, bar dove incontrarsi. Con l'aria condizionata e begli spazi ombrosi. Si potrà poi "aprire le porte", l'estate, agli anziani che vivono da soli. Li potrebbero andare, in quegli ipotetici bei giardini, invece che a far pubblicità ai pompieri, i vecchi, per far fronte alla canicola, per recare notizie da fuori a chi è ricoverato. Vi voglio fare una confessione: è soltanto per l'urgenza che sento a proposito della condizione degli anziani che mi dispiace di non aver scelto di fare politica davvero, politica istituzionale, nei partiti della Sinistra. Avrei lavorato indefessamente, avrei lottato come un toro, se fossi stata un deputato o un senatore, perché i soldi delle tasse degli italiani andassero a difendere gli italiani dalla minaccia di vecchie miserevoli e infelici. Perché, vedete, la vecchiaia è l'unica malattia di cui tutti, prima o poi, ci ammaleremo. Un egoismo lungimirante.

Segue dalla prima

Rappresenta meno forze, e non conquista quel di più di elettori che non votavano per i singoli partiti ma che erano attratti dal progetto della coalizione (quasi un milione nel '96). I voti a «Uniti nell'Ulivo» sono il 67%, due terzi, di quelli dell'intera coalizione di centrosinistra, ed è difficile che il restante terzo, prevalentemente più a sinistra, accetti di essere semplicemente diretto o comandato da quella «cabina di regia».

Fu il gruppo dirigente dei Ds, un anno fa, a lanciare la palla di Prodi (la «lista unitaria») un po' più lontano, avanzando l'ipotesi del «partito riformista». Dice Morando: spaventata «il partito»? Chiamiamolo Federazione. Ma, perché sia una cosa seria, egli pone tutte le condizioni di funzionamento che già sono state respinte dalla Margherita. Forse, volendo o federarsi o fondersi, ci vorrebbe un po' più di rispetto per la Margherita, che è uscita scossa da un voto

La lista unitaria ha ristretto l'Ulivo

FABIO MUSSI

che le ha dato parecchie delusioni, e per il numero degli eletti nel Parlamento europeo, e per aver perso un terzo dei suoi voti alle regionali. La Margherita, nella sua assise nazionale, di condizioni ne ha già poste tre: 1) autonomia piena del partito; 2) niente «gerarchie» nella Federazione; 3) proprio simbolo alle regionali del 2005. E alle politiche - aggiungo io? Quando (se resta, come spero, l'attuale legge elettorale) dovremo anche trovare un nuovo nome e un nuovo simbolo per i collegi del maggioritario, una volta stipulata l'alleanza di governo di tutto il centrosinistra, compresa Rifondazione comunista? E nel proporzionale, spariranno la Quercia, la Margherita e la Rosa dello Sdi?

Tecnicalità, mi si dirà (sbagliando di grosso). Vengo perciò al punto centrale, quello su cui mi piacerebbe vedere impegnato il Congresso dei Ds. Dice Morando: il centrosinistra sarà tanto più ampio, quanto più è «organizzato attorno ad una forza politica che sia essa stessa di centro-sinistra (essattamente come lo sono e si definiscono la Spd e il Labour)». Ecco il punto: «come Spd e Labour»... Formulando due domande: 1) la «federazione riformista» può essere, in Italia, un soggetto socialista? 2) Qual è il socialismo dei Ds?

Le elezioni europee hanno emesso molte sentenze. Ci sono due partiti di sinistra che hanno subito un tracollo: il Labour e la Spd. Entrambi si sono presentati, negli anni 90, come

partiti di «centrosinistra»: «Left of center», la sinistra inglese della «Terza via» di Blair, e «Neue Mitte» (nuovo Centro) la socialdemocrazia tedesca di Schroeder. Sono usciti dalle ultime elezioni quasi dimezzati. Tutti i commentatori sono concordi: Blair ha pagato carissima la guerra in Iraq, Schroeder l'«Agenda 2010», il piano di ridimensionamento dello Stato sociale che l'ha messo in rotta di collisione con la Dgb (la grande confederazione sindacale) e particolarmente con l'Ig Metall (la Fiom tedesca) che ha minacciato di cambiare radicalmente i propri referenti politici. Benissimo, alle elezioni europee, sono andati il Psoc di Zapatero e il Psf di Hollande: gli spagnoli premiati per le posizioni (e gli atti) sulla

guerra irachena, i francesi per il forte contrasto verso le politiche liberiste del centrodestra francese. Siamo di fronte a movimenti profondi dell'opinione pubblica e della politica mondiale di cui occorre fare tesoro. In primo luogo sul piano dei contenuti. I cittadini si aspettano da noi un progetto e un programma nuovi. Sono convinto che vogliono sapere non solo come si mette le mani nella devastazione economica, sociale, civile, morale provocata dal centrodestra. Ma quali valori ci ispirano, qual è la nostra idea di società, come si restituisce qualità all'Italia, come si dà valore alla conoscenza e al lavoro, come si difende il preziosissimo ambiente italiano e si contribuisce a salvare il pianeta, come si tutela-

no, e con quali politiche pubbliche, i beni comuni, tra i quali - se mi si consente l'enfasi - c'è anche il destino della Nazione.

Per questo trovo imprudente impelagarsi, esattamente, nel «rebus della lista unitaria», e prudentissimo metterci invece di gran lena e subito, a promuovere la Convenzione programmatica del centrosinistra, che deve unire tutti, da Mastella a Bertinotti (funziona così il bipolarismo). Con procedure democratiche, coinvolgenti, partecipate, le quali sono sicuramente le più gradite dagli uomini e dalle donne del centrosinistra italiano, poco inclini a riconoscere la leadership carismatiche e le decisioni calate dall'alto. Prima ancora che selezionare una élite, mi pare che

occorra riunificare un popolo. In quest'opera non sono affatto convinto della utilità di una continua metamorfosi di partiti che, ormai a ritmo febbricitante, cambiano nomi, simboli, identità ogni pochi anni. Solo grandi eventi, come fu la caduta del Muro di Berlino, con il conseguente terremoto europeo, particolarmente italiano, giustificano radicali interventi sulle identità e sul sistema politico. Non sono affatto convinto che, per muovere la nave del centrosinistra, serva un «motore» di centrosinistra, un «partito riformista» separato da un'area «radicale». Penso che serva, con gli altri, un grande partito di sinistra, orientato ad un socialismo libertario svincolato dall'ipoteca del liberismo. La nostra alleanza si chiama centrosinistra. Bisogna costruire l'unità. Per quanto riguarda i Ds, non serve a nessuno diventare in Italia diversi da come siamo in Europa, dove, con la Quercia, facciamo parte del Gruppo socialista e del Partito del socialismo europeo.



cara unità...

«Rifiuti odoranti di mafia...»

Un caso di omonimia

Ciano Santanocita presidente Corda Fratres Barcellona

Pregiatissimo Direttore, in relazione all'articolo apparso alla pagina 9 del Suo giornale del 15 luglio, dal titolo «Rifiuti odoranti di mafia...» a firma Sandra Amurri, nell'interesse dell'Associazione culturale «Corda Fratres» di Barcellona P.G., che mi onoro presiedere, mi preme correggere due infondate affermazioni in esso contenute, e cioè:

1) Non è vero che il sig. Cattafi Rosario «è iscritto» alla Corda Fratres. Vero è, invece, che il predetto lo è stato, e solo per qualche mese, negli anni ottanta, quand'era universitario, e prima di allontanarsi definitivamente da Barcellona.

2) Non è vero che il sig. Andrea Aragona, arrestato per la nota inchiesta della procura della Repubblica di Messina, sia mai stato socio della nostra Associazione. Ed infatti, premesso che anche per costui, così come per qualsiasi altro cittadino italiano, varrà la presunzione di non colpevolezza sino a sentenza definitiva, lo stesso, comunque, mai è stato iscritto alla Corda

Fratres, mentre invece risulta essere stato socio l'omonimo Aragona Andrea (classe 1964), allora studente universitario, ed oggi affermato architetto della città.

L'occasione mi è infine propizia per informarLa che presto la nostra Corda Fratres darà pure a Lei inoppugnabile prova documentale di ciò che essa, in 60 anni di vita, ha costituito e costituisce, sul versante sociale e culturale, per Barcellona e per la Sicilia tutta, come anche molti suoi autorevoli colleghi (assieme ad intellettuali di diversa natura ed estrazione), hanno unanimemente ed onestamente riconosciuto. Tanto Le dovrevo per rispetto alla verità, con preghiera di pubblicazione, possibilmente nella stessa pagina e con lo stesso rilievo dell'articolo di cui in premessa.

Dott. Santanocita, mi scuso per l'errore di omonimia commesso avendo affermato che iscritto a «Corda Fratres» è Andrea Aragona, quello arrestato, mentre lo è Andrea Aragona, l'architetto, certa che Lei non dubiterà della mia assoluta buona fede, in quanto l'errore è stato facilitato (il che non significa giustificato) dal fatto che Andrea, l'architetto, iscritto alla sua associazione, è il cugino da parte di padre, (il nome, infatti, corrisponde a quello del nonno di entrambi), e dal fatto che all'associazione è iscritto anche il fratello di Andrea, quello in carcere, Giulio, denunciato dai carabinieri (operazione «Omega») a seguito di un intercettato colloquio con il capomafia di Barcellona, Salvatore Di Salvo, in carcere e sottoposto ai 41 bis.

Per l'altra mia «infondata affermazione» sul sig. Rosario Cattafi che non sarebbe iscritto alla sua associazione "...se non per qualche mese negli anni '80...", vorrei precisarle che nell'elenco del 1991 compare tra gli iscritti; e che, di sicuro, lo è stato fino al 3 aprile del 1996 come risulta dall'informativa del GICO di Firenze, che lavorava sul traffico delle armi, su delega della Procura di La Spezia. Inoltre Rosario Cattafi, già negli anni '80, era stato condannato due volte con sentenze definitive per episodi di violenza fascista all'Università di Messina e in una delle due era coimputato, poi condannato, quel Pietro Rampulla che nel 1992 diventerà l'artefice della strage di Capaci, per questo condannato all'ergastolo con sentenza definitiva. Infine la sua affermazione che il sig. Rosario Cattafi si sia «allontanato definitivamente da Barcellona» lascia quantomeno perplessi perché Cattafi è sorvegliato speciale per mafia e ha, pertanto, l'obbligo di soggiorno nella sua abitazione di via Garibaldi a Barcellona.

Sandra Amurri

Perché Taormina non sceglie un rispettoso silenzio?

Franco Picchi
Caro Direttore,
la sentenza è arrivata e per quanto mi riguarda avrei voluto

una soluzione meno traumatizzante che non mi avesse fatto pensare ad una mamma colpevole del più terribile degli atti. Ma purtroppo spesso la realtà supera la fantasia, anche la più tragica. Quello che mi lascia maggiormente sconcertato è l'atteggiamento del legame della povera signora Franzoni, avvocato Taormina, che nel momento di massima tragicità, anziché tacere in rispettoso silenzio, non fosse altro che per la vicenda umana, ancora suona la grancassa spargendo illazioni diverse, come ormai abituato a fare quando le sentenze non sono di suo gradimento. L'avvocato Taormina non si rende conto che questa è una sentenza tragicamente diversa, che molti di noi avrebbero sperato non fosse mai pronunciata. Forse per questa inconsapevolezza l'avvocato si lascia andare con generiche accuse che non servono a niente. Se fosse veramente sicuro di conoscere il vero assassino, non avrebbe una cosa seria da fare: RIVELARLO. Altrimenti rispetti i sentimenti di molti italiani: tacendo per qualche minuto di raccoglimento.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**